

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

Roma e Belgrado

ANTONIO RUBBI

**È** da salutare con soddisfazione il fatto che l'incontro di Venezia tra il presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga e della Repubblica federativa socialista di Jugoslavia Vanez Dmosek, accompagnati dai ministri degli Esteri dei due paesi Gianni De Michelis e Budimir Loncar, si sia concluso con il reciproco riconoscimento che esso ha fatto segnare «un salto di qualità nella collaborazione tra l'Italia e la Jugoslavia». Di ciò ha bisogno soprattutto la Jugoslavia, investita da una crisi economica e politica senza precedenti e che va aiutata in ogni modo per trarsene fuori. Ma di ciò abbiamo bisogno anche noi italiani e l'Europa in generale.

Innanzitutto per la sicurezza e gli equilibri europei. Il processo di discussione e di stabilimento di nuovi rapporti tra le diverse parti dell'Europa ha conosciuto in questi ultimi anni sviluppi positivi e confortanti, ma è ancora di là da conseguire approdi solidi e definitivi. Bisognerà, per questo, far compiere passi avanti sostanziali al disarmo nucleare e convenzionale, all'efficacia delle misure di fiducia, da estendere nell'area mediterranea; bisognerà, in particolare, disinnescare le tensioni che permangono in alcune regioni e segnatamente in quella balcanica. La Jugoslavia, a questo fine, può giocare un ruolo importante, già nel summit dei 102 paesi non allineati che significativamente si riuniranno a Belgrado dal 4 al 7 settembre prossimi; in collaborazione con i paesi neutrali europei, che già nella Conferenza di Stoccolma ebbero una funzione decisiva; ed assieme ai partner dell'area balcanica.

Una seconda ragione della necessità e dell'interesse ad intervenire è dovuto ai rischi di destabilizzazione che comporterebbe il precipitare della crisi economica in alcuni paesi del Centro Europa. Anche per questa ragione il governo italiano si è fatto carico della pesante situazione del nostro vicino al vertice del 7 a Parigi, chiedendo che assieme alla Polonia e all'Ungheria, anche la Jugoslavia fosse inclusa fra i paesi destinatari degli aiuti occidentali. Ciò è senz'altro lo devole, ma un paese che sta andando rapidamente al 100% di inflazione richiede che nei suoi confronti si prendano anche provvedimenti più urgenti.

L'immediata disponibilità dei 500 miliardi di lire previsti dall'accordo triennale, l'accelerazione dell'esame e dei finanziamenti ad una serie di progetti di cooperazione che stanno aspettando, in sostegno per l'accesso a nuovi crediti presso il Fmi, sono atti che si possono compiere in tempi rapidi. Diventa importante, inoltre, che il presidente del Consiglio Andreotti, nella visita già programmata a Buie in Istria il 17 settembre, possa concretizzare un'altra serie di accordi nei vari campi della cooperazione bilaterale: pesca, trasporti, infrastrutture, turismo, ambiente, con particolare riguardo alla drammatica condizione in cui versa l'Adriatico, fonte di vita e di risorse per entrambi i nostri paesi.

Intensificare gli aiuti e la collaborazione con la Jugoslavia vuol dire infine favorire il processo di costruzione di nuove relazioni e nuovi equilibri in Europa. La sua collocazione geopolitica di cuscinetto tra due blocchi, la sua coraggiosa e orgogliosa politica di indipendenza e di non allineamento attivo, hanno costituito in passato un fattore importante nei delicati assetti europei.

**O**ggi questa sua condizione può rappresentare un punto di forza per una evoluzione più spedita dei rapporti intereuropei, del progressivo superamento della divisione in blocchi del continente e della costruzione di un nuovo tipo di rapporti tra gli Stati e i popoli dell'Europa. Da qui l'importanza che assume la sua adesione all'Etta, la sua entrata nel Consiglio d'Europa e più stretti rapporti con la Comunità europea. Sicuramente quando il presidente della Repubblica Cossiga dichiarò che noi «...ammettiamo grande importanza al problema jugoslavo...», ha in mente tutto ciò.

Si tratta ora di sviluppare ulteriormente in questa prospettiva anche i rapporti bilaterali. Alla manifestazione politica, autorevolmente riconfermata a Venezia, dovranno seguire impegni concreti nei diversi campi della mutua collaborazione, senza dimenticare che vi sono vecchie pendenze ancora da regolare, che richiedono uno sforzo congiunto di entrambe le parti. Ci riferiamo ad alcuni capitoli specifici della parte economica del Trattato di Osimo, che non hanno ancora trovato una loro chiara definizione, e alla questione delle minoranze; quella italiana in Istria e quella slovena in Italia.

Vogliamo interpretare come assicurazione di un impegno serio e finalmente risolutorio la risposta del neoministro degli Esteri De Michelis agli sloveni a non preoccuparsi, perché «... tutti gli accordi in tal senso saranno onorati». C'è da sperarlo davvero. Ma si sperava anche dopo analoghe dichiarazioni fatte negli anni passati da Vizzini, Craxi e Andreotti. Stavolta sarà bene affidarci esclusivamente ai fatti.

Rileggendo gli scritti dell'ex governatore recentemente scomparso si scopre il suo grande contributo di studioso e di banchiere

Né classico né keynesiano  
L'originale anomalia Baffi

RICCARDO AZZOLINI

Paolo Baffi potrebbe, a mio avviso, essere considerato come uno dei più grandi banchieri centrali europei dei nostri tempi. Un modo di commemorare degnamente Baffi è quello di ricordare il legame assai stretto da lui sempre istituito tra l'attività originale di studioso (svolta anche nell'ambito del servizio studi della Banca d'Italia) e la pratica di banchiere centrale. Così, di fronte alla spirale prezzi-salari e alla stagliatura (stagliatura economica + inflazione) determinate dal primo shock petrolifero, Baffi notava: «[...] L'occupazione può essere sostenuta solo creando le condizioni per l'autofinanziamento dei posti di lavoro, cioè facendo in modo che il loro costo sia almeno coperto dal valore di mercato del prodotto ottenuto». «[...] La ripartizione dei posti di lavoro tra quelli che si autofinanziano e quelli che sollecitano imposte per essere mantenuti, mostra l'insufficienza interpretativa delle posizioni di coloro che spiegano la crisi in chiave di squilibrio salariale e di quelli che ritengono dominanti gli effetti inflazionistici e di "spiazzamento" della spesa privata, prodotti dall'eccessivo disavanzo pubblico. L'interpretazione della crisi viene ricondotta ad un denominatore comune: i modi di impiego della forza lavoro. La spesa pubblica e il salario sono quindi reinterpretati in funzione degli effetti reciproci, cioè degli stimoli che l'una variabile invia all'altra, e che entrambe irradiano sulla solidità della base di impiego del lavoro». (Considerazioni finali, 1975, p. 427).

Alcuni anni più tardi, ritornando sul problema generale dell'inflazione e delle sue determinanti, egli aveva inoltre modo di osservare: «Nell'anno trascorso, i traguardi monetari si sono venuti formulando in modi via via più flessibili. [...] L'orientamento verso una maggiore flessibilità riporta al problema ultimo di una banca centrale: quello del governo monetario e dell'inflazione. Si avverte oggi che per la sua elevatezza, per la sua persistenza, per la sua diffusione mondiale, per il suo essersi radicata nelle aspettative, l'inflazione di questi anni è fenomeno diverso dalle grandi esplosioni o dalle lente lievitazioni dei prezzi di cui offre esempi il passato; che essa non trova esauriente spiegazione in un'improvvisa, diffusa, persistente fiacchezza delle banche centrali o nella dissipazione dei governi; che non le è forse estranea un'evoluzione più profonda dei rapporti sociali, attraverso la quale si sono trasformati i meccanismi stessi di determinazione dei prezzi, dunque di quel prezzo universale che è il valore della moneta». (Considerazioni finali, 1978, p. 377).

Appare chiara, qui, una motivazione dell'impostazione della politica monetaria basata su un netto rifiuto dell'approccio teorico neoclassico - allora (e tuttora) dominante in paesi come gli Usa e la Germania - e sull'attenzione ad aspetti di carattere stru-

ture e sociale che «adono» necessariamente al di fuori di qualsiasi modello economico di derivazione, appunto, neoclassica.

Non poteva che seguire una conclusione tendente a mostrare come, paradossalmente, le prescrizioni neoclassiche siano equiparabili a una misura, il blocco dei prezzi, abortita da economisti con una fede tanto ingenua quanto cieca nella virtù del «libero mercato». «Amministrare la moneta al fine esclusivo di stabilizzare il valore (produrrebbero oggi costi che) si concentrerebbero nei blocchi dell'economia la cui resistenza fosse stata allineata, forse per sempre; là si determinerebbe la disoccupazione di vaste regioni e fasce sociali e la crisi di intere industrie, non esclusa quella bancaria. Le disparità economiche diverrebbero intollerabili. Contrapporre a più concentrati e rigidi processi di formazione dei prezzi un più duro esercizio del monopolio monetario, indipendentemente dall'adesione e dalla convinzione di chi opera nell'economia, significherebbe, come in alcuni paesi ha significato, perseguire la stabilità monetaria con l'imposizione. Con un metodo che porterebbe a sprechi e distorsioni di risorse non dissimili da quelli che si accompagnano a un blocco dei prezzi». (Considerazioni finali, 1978, p. 377-8).

Baffi - e con lui i suoi predecessori nella carica di governatore - non è d'altra parte mai stato un «keynesiano». Risulta anzi, da quanto sopra riportato, che gli era chiaro che, senza affrontare questioni centrali dell'offerta come la produttività del lavoro, non si sarebbero compiuti passi in avanti significativi (come è ormai compreso dagli economisti keynesiani più avvertiti).

Che un banchiere centrale - il quale, in teoria, si vorrebbe condizionato quasi esclusivamente da considerazioni di breve periodo - si preoccupi così chiaramente del lungo termine, rende evidente una parziale «anomalia» di Baffi rispetto alla concezione corrente dei compiti delle autorità monetarie.

Si tratta di una «anomalia» che coinvolge la visione stessa del ruolo della banca centrale, in quanto soggetto di politica economica chiamato a contribuire, almeno tramite i propri consigli, alla costruzione di un atteggiamento «cooperativo» del governo e delle parti sociali, diretto a scongiurare contemporaneamente l'inflazione e la disoccupazione. Infatti - se si è convinti che un rilancio dell'occupazione nella stabilità monetaria richiede soprattutto la realizzazione di condizioni che rendano economico l'impiego delle risorse e che stabilizzino il tasso atteso di profitto, occorre che un negoziato sociale porti alla definizione di una politica del costo e della mobilità del lavoro in funzione di chiari obiettivi di investimento e di occupazione. [...] Sarebbe un drammatico errore se chi rappresenta il mondo del lavoro non facesse tutto quanto è in proprio potere per spezzare la spirale prezzi-salari. L'indicizzazione delle retribuzioni, da una parte, e la difesa del loro valore reale, dall'altra, sono non solo restrizioni del fronte già sottile di coloro che difendono la moneta, ma, alimentando la spirale, infliggono ai lavoratori una perdita di potere d'acquisto in corso di transizione crescente col deprezzamento monetario; riprende lo-

Intervento

Nessun superman può sostituire il pool antimafia

FERDINANDO IMPOBIMATO

**I**l ministro dell'Interno, subito dopo l'omicidio dell'agente Agostino e della sua giovane moglie, ha dichiarato che in quel modo la mafia ha tentato inutilmente di intimidire lo Stato. Ed ha aggiunto che invece questo non sarebbe accaduto poiché l'impegno contro la criminalità organizzata sarebbe rimasto immutato. Nel frattempo, al di fuori degli anonimi, si è aggiunto quello delle microspie. Mentre la mafia, incurante della flacca risposta dell'on. Gava, ha continuato a perseguire il suo disegno. Che è anzi tutto la disaffezione e il terrore. Bisogna dire che quasi sempre gli attacchi mafiosi hanno avuto di mira obiettivi nevralgici, la cui distruzione ha prodotto l'effetto o di azzerare o ridurre i risultati conseguiti e di creare rassegnazione e sfiducia all'interno del fronte istituzionale.

Eppure c'è stato un momento in cui all'offensiva mafiosa lo Stato ha reagito con grande efficacia. Ciò è accaduto quando le singole azioni non hanno indebolito le strutture dello Stato, che hanno proseguito anche senza l'apporto di coloro che erano stati colpiti. Ed invece, quando al lavoro di gruppo si è sostituita l'azione individuale, il disegno distruttivo della mafia si è realizzato più agevolmente. Tuttavia, i dati di questa esperienza sembrano sfuggire a quanti si ostinano a vedere nei gruppi di lavoro pericolosi centri di potere. Mentre invece le deviazioni nella conduzione delle indagini possono verificarsi proprio quando vi è concentrazione delle inchieste di polizia giudiziaria o istruttoria in testa a una sola persona. La creazione del pool consente al contrario il superamento del protagonismo, una riduzione degli errori per effetto di un esame incrociato delle medesime risultanze, un controllo reciproco tra magistrati e investigatori, la loro lungimiranza nel caso che uno di essi venga meno per una qualunque causa compresa la morte. La strategia del supergiudice e dei superpoliziotti (così sono stati definiti Giovanni Falcone e Saviero Montalbano) specie se isolati, non può costituire una risposta efficace all'attacco mafioso. È bene rammentare le scelte fatte in passato da Rocco Chinnici e Antonio Caponnetto che avevano avviato e potenziato il lavoro di gruppo, e nello stesso tempo denunciato il disimpegno delle forze politiche e di governo nella creazione di analoghe strutture nel campo della polizia giudiziaria. Inutilmente Giuliano prima e Casarà e Montana dopo chiesero interventi sul piano organizzativo. La loro conoscenza del fenomeno mafioso e dei suoi equilibri che si stavano creando all'interno di Cosa nostra non ebbe modo di tradursi in iniziative concrete a livel-

lo investigativo. E così la loro uccisione provocò la paralisi dell'apparato di polizia giudiziaria per alcuni anni mentre lo Stato reagì con inutili iniziative propagandistiche occupando il territorio di Palermo per qualche giorno.

Ma la struttura giudiziaria fu in grado di rispondere all'assassinio di Rocco Chinnici. Dopo la strage di via Pitagora, non si verificò alcuna interruzione del primo maxiprocesso contro Cosa nostra, proprio perché esisteva un gruppo di lavoro di cui facevano parte ben cinque magistrati: Borsellino, Guarnotta, Di Lello, Falcone e Conti. Furono proprio costoro a continuare le indagini consentendo al paese di superare il senso di paura e di sgomento prodotto dall'attentato. In seguito, rinvigendo l'esperienza accumulata nella lotta al terrorismo, si è sempre più affermata la linea della frantumazione delle indagini e dei gruppi di lavoro sia all'interno della polizia giudiziaria che della magistratura. E quindi si è indebolito il fronte antimafia lasciando maggiormente esposti coloro che si sono ostinati a continuare. Alcuni tra i processi più importanti sono stati polverizzati. Un esempio significativo di questo nuovo metodo di lavoro si è avuto con l'assegnazione a magistrati diversi delle istruttorie per gli omicidi dei tre fratelli Puccio. Ciò è in contrasto con l'orientamento del nuovo processo penale che favorisce la collaborazione tra magistrati nelle indagini e sulla criminalità organizzata.

**E**d infine un'ultima riflessione. Quando si è trattato di istruire i processi, contro le Brigate rosse nelle varie città toccate dal fenomeno terroristico, tra cui Roma, Torino, Milano, Firenze, Genova e Napoli, si sono costituiti spontaneamente gruppi di lavoro tra pubblici ministeri e giudici istruttori. Ebbene questa esperienza venne da tutti considerata positiva poiché opportuna e conforme al nostro ordinamento. Stranamente alcuni di coloro che sostennero la strategia del lavoro di gruppo nei processi contro il terrorismo, oggi nei processi di mafia sono schierati a favore della polverizzazione del mafioso. Tale polverizzazione comporta una atomizzazione delle conoscenze, con una riduzione delle possibilità di costruire la verità proprio nei processi più importanti di mafia, di terrorismo nero e di poteri occultati. Questa tendenza a rifiutare i collegamenti tra fenomeni criminali sicuramente collegati tra loro appare comoda e vantaggiosa per quanti hanno interesse a occultare o inquinare la verità sulla strategia della tensione, verità che è lontana dall'essere conosciuta soprattutto a causa di precishe, chiare e inequivocabili responsabilità politiche.

ELLEKAPPA



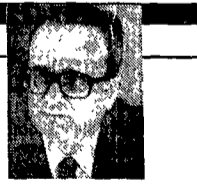
SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Quando un Sinodo cita Gorbaciov

Alcune sette schede, ciascuna con numerose domande, hanno discusso, fra l'ottobre e il febbraio, gruppi di lavoro con un coinvolgimento complessivo di trenta-quaranta persone. Le risposte scritte sono state raccolte e organizzate dalle oltre trecento parrocchie e consegnate al vescovo Piovanelli. Sono ora disponibili otto bozze di sintesi in cui è stata divisa la diocesi: tre in città, Mugello, Empolese, Chianti Sud e Nord, zona industriale. Questo materiale, quantitativamente imponente (circa quattrocento pagine, grandi e fitte) verrà portato all'assemblea sinodale convocata per l'ottobre prossimo, cui prenderanno parte un migliaio di delegati. Seguiranno la fase della valutazione, poi quella conclusiva delle scelte e delle decisioni. Altri due o tre anni.

Il card. Piovanelli è una figura singolare dell'episcopato italiano. Fatto raro, guida la stessa Chiesa in cui nacque e



una sede di sinistra, la Sms di Riferid). E ha compiuto gesti coraggiosi che gli sono valsi molte opposizioni, anche nel clero, come l'avvio all'obiezione di coscienza professionale nelle fabbriche di armi.

Il sinodo è la sua prova più impegnativa. Per ora, contro la dichiarata intenzione, non è riuscito a coinvolgere la città e le sue istituzioni. A riflettere sulla fede oggi, sull'immagine che la Chiesa offre di sé, sono chiamati quelli che si riuniscono nella messa ma che, secondo una rilevazione da lui stesso promossa, non raggiungono in media il 20% della popolazione. Sarebbe invece importante ascoltare che cosa pensano della Chiesa quelli che alla messa non ci vanno (l'80%), o perché si professano atei (circa il 10%) o perché, pur credendo in Cristo, non «praticano»; e saperlo da loro, non dai credenti, interpellati in proposito da una delle schede.

Il materiale raccolto - le otto bozze di sintesi sono reperibili presso la Curia - presenta indubbiamente motivi di interesse. Certo, come ha scritto uno dei maggiori teologi fiorentini, Paolo Giannoni, nelle domande delle schede «la menzionata facilità decade talora nella banalità dell'ispirazio-

ne, la carica provocante è minima; e banali, ovvie, risapute sono molte risposte. Emerge peraltro un quadro assai variegato: una realtà di Chiesa assai più problematica di quanto si potesse prevedere; non dico immune dai vecchi vizi del trionfalismo, del vittimismo, dell'autosufficienza, della delega al prete, ma almeno attenta a stame in guardia. Consapevole della propria incoerenza col Vangelo («Non sappiamo andare controcorrente» in relazione al costume dominante). Pronta ad accusare il clero di scarsa disponibilità al dialogo e all'ascolto e a cogliere nell'insufficiente preparazione dei catechisti la causa principale della sterilità dei sacramenti: con la cresima, «tutto finisce». Emergono infatti, qua e là, vuoti e confusioni sui dati elementari della fede. Ma il sinodo è visto come la prima esperienza di una comunicazione e di confronto interno alla Chiesa, altrimenti inesistenti. Viene fuori, talvolta, la solita «pausa

di strumentalizzazioni politiche ma, se non leggo male, più come un difetto di fede che una prudenza da approvare. Si accenna alla scomunicazione dei comunisti nel '49 ma per registrarne il superamento. La questione ecologica coinvolge la Chiesa in quanto strettamente correlata alla «salvaguardia del creato», dunque come un impegno che non riguarda soltanto la società civile ma a una rilevanza religiosa. Fra i profeti viene spesso citato Gorbaciov con Gandhi e Martin Luther King; la gerarchia viene criticata per non aver riconosciuto i profeti suoi, come La Pira e don Milani citatissimi, ed averli anzi ostacolati.

La Chiesa di Firenze riuscirà a mettere in questione se stessa come riuscì alla Chiesa universale nel Concilio? Sarebbe presto per affermarlo. Ma in queste pagine segnalati promettenti non mancano. Seguirne gli sviluppi, è questione non di poco conto anche per i non credenti.

**l'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Boselli, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità

Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404930, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/61401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Memola  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589.



Certificato n. 1461 del 4/1/1989